

1. Architettura/paesaggio - didattica e progetto

MARCELLA APRILE

Facoltà di Architettura di Palermo

Ragionare sul rapporto tra architettura e paesaggio comporta alcune difficoltà, essendo quest'ultimo gravato da parecchi equivoci e fraintendimenti. I più importanti di essi, a mio parere, hanno origine negli anni Sessanta del Novecento, quando gli ambientalisti - per primi - incominciarono a parlare di *paesaggio* all'interno di un movimento che aveva il suo centro nella denuncia dei *danni* prodotti, al pianeta, dalla deforestazione piuttosto che dalle emissioni industriali o dalle alterazioni idrogeologiche o dall'uso di pesticidi etc. Negli anni Settanta quel movimento, con una spinta ideologica analoga e con una forte componente di opposizione al modello di sviluppo dominante, si trasformò in un vero e proprio partito - in genere denominato dei *Verdi* con varie accezioni locali - il quale iniziò, nel bene e nel male, a condizionare la politica e a pervadere la cultura degli stati occidentali.

In questo clima, le trasformazioni derivate dall'attività edificatoria umana (dalle grandi infrastrutture alle espansioni urbane, ai nuovi monumenti - l'arco di pertinenza, cioè, dell'architettura e dell'ingegneria civile) rientrarono senza appello nella categoria dei *danni*; quindi, in tutto ciò che era considerato antagonista, *nemico*, anche del paesaggio. Non solo: l'aver introdotto la nozione di paesaggio in un contesto di tutela e protezione dei fenomeni e dell'ambiente naturali ha fatto sì che esso fosse confuso, concettualmente e lessicalmente, con natura ambiente e territorio; e, di conseguenza, considerato estraneo agli studi e alle ricerche di competenza degli architetti, a meno che non riguardassero sperimentazioni come *Drop City* (Colorado, USA 1965) dove vennero usati, per la costruzione dei *Dodecahedral Domes* in un insediamento *alternativo*, materiali *alternativi* (di riciclo o provenienti da discarica).

Quanto segue a questa breve premessa, dunque, non può avere il carattere di una trattazione esaustiva sul rapporto tra architettura e paesaggio: richiederebbe una lunga, quanto sterile, confutazione preliminare delle ambiguità e dei pre-giudizi che talvolta viziano la letteratura e il pensiero scientifico odierni; piuttosto vuole essere un *repertorio* di temi e questioni che possono rinnovarne significati e valori, segnalarne potenzialità e opportunità; e, inoltre, essere riferimento per un dibattito più ampio.

Da una nota inviata dal Comitato 08 del CUN

“Costituzione di una commissione interarea CUN sul tema del paesaggio. Durante la discussione della revisione dei SSD da parte di alcune aree CUN (4, 5, 7, 8, 11) si è ravvisata la necessità di affrontare rispetto al tema del paesaggio la formazione di una figura professionale da formarsi all'interno del sistema universitario, che sia in grado di avere conoscenze e competenze trasversali rispetto all'attuale offerta formativa e che possa riprendere le esperienze presenti in altri paesi europei, anche con riferimento alle sollecitazioni pervenute da parte del MIBAC (Ministero per i Beni Culturali) per quanto riguarda il Codice dei beni culturali e paesaggistici. Su queste problematiche è stata costituita una Commissione interarea CUN, con l'obiettivo di inquadrare e definire la questione, al fine di organizzare un'audizione dei maggiori rappresentanti delle Aree CUN interessate a questa tematica, nei prossimi mesi.”

Pro memoria

In paesi diversi dall'Italia, la professione del paesaggista non solo esiste ma è in ascesa e ha, in genere, un sostrato disciplinare affatto diverso dagli studi di architettura laddove, invece, il padre del paesaggismo moderno (Jellicoe, 1960) perorava la figura di un *architetto paesaggista*. Aver abbandonare questo versante del sapere architettonico, com'è di fatto avvenuto, ha indotto altri a occupare quello spazio e ha ridotto non solo l'ambito di lavoro degli architetti, ma anche quello della ricerca. Non è un caso che nella nota CUN siano previste - per la formazione del paesaggista - consultazioni su un ventaglio molto ampio di aree (*Scienze della Terra; Scienze biologiche; Scienze agrarie e veterinarie; Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche*), oltre la 08. Il che significa, in altri termini, una presenza minoritaria degli architetti rispetto ad altri specialisti, con strutture di ricerca più agguerrite e statuti disciplinari più descrivibili, e, soprattutto, ritenute più utili.

Sebbene siano le questioni e non le cose ad avere una scala, tuttavia dicono il contrario la frammentazione dei saperi, instauratasi dentro l'università, e le norme tecnico-giuridiche che regolano la redazione formale dei progetti. È noto come, nel linguaggio accademico, siano in uso espressioni del genere *area vasta, contesto urbano* e simili, ai quali viene attribuito uno specifico valore scalare e una specifica competenza scientifica (se si adopera un rapporto *scalare piccolo* si fa *l'urbanista*, uno *intermedo l'architetto*, uno *grande il designer ...*); o come nella presentazione dei progetti sia stabilito per legge, a priori rispetto al contenuto, un elenco di elaborati con un rapporto scalare a cascata, via via crescente,

e con un range univocamente determinato per disciplina. Il paesaggio sfugge a questa logica. Avendo natura concettuale, non può essere normato come se fosse un'entità fisica, pre-esistente o autonoma rispetto ai luoghi e ai loro abitanti. Pur essendo formato da elementi fisici finiti, ha il vantaggio di non avere né una dimensione né un confine predefinito: quindi, non può avere una scala preferenziale, deve essere interscalare. Se si modifica un luogo, se si modificano le relazioni tra le sue parti, il paesaggio si modifica, anzi, si modificano i paesaggi potenziali.

Ne consegue che ogni trasformazione (mi riferisco, naturalmente, a quanto di nostra competenza) può essere esplorata, ex ante, e verificata, ex post, con un'ipotesi e con uno strumento - *il paesaggio e il progetto di paesaggio* - che, non avendo riferimenti scalari univoci, per ciò stesso consentono di prendere in considerazione ambiti spaziali, mentali e virtuali non contemplabili dal piano o da altro progetto e, inoltre, di attribuirvi valore iconografico.

Il paesaggio e l'ecologia sono diventati, in poco tempo, i temi trainanti del XXI secolo. Non è un caso che, tra le misure predisposte per controbilanciare gli effetti negativi della crisi finanziaria occidentale di questo primo decennio, si sia scelto di puntare su rinnovate politiche a sostegno delle risorse locali e ambientali e di nuove forme di habitat. E non è un caso che paesaggio ed ecologia siano diventati gli *affari* del XXI secolo, anche se alcuni sono troppo distratti o costretti in astratti schemi ideologici per accorgersene.

Ecologia e paesaggio presentano valenze e questioni diverse, ma tangenti e, talvolta, intersecate. La prima fornisce gli strumenti e le regole per attuare le trasformazioni; il secondo quelli per rappresentare, previamente, i luoghi trasformati e confrontarne gli esiti con le configurazioni precedenti; e, ancora, per rilevare eventuali incongruenze nelle predizioni e indicare possibili soluzioni alternative.

Il paesaggio, che è un sistema di relazioni rilevabile e serve a rendere un sito riconoscibile e memorabile, possiede - di conseguenza - evidenti capacità di attribuire valore (anche economico) a un luogo.

Esistono nel lessico comune - ma, anche, in quello degli addetti ai lavori - alcune espressioni che sono l'indizio del fraintendimento nei confronti del paesaggio, fraintendimento non completamente giustificato dal doppio significato che la parola ha nelle lingue europee - cioè quello di indicare sia un *luogo* che la sua *rappresentazione* (Berque, 1999).

È stato distrutto il paesaggio; si deve tenere conto del paesaggio;

si è costruito nel paesaggio; ... il paesaggio degli agrumi o dell'archeologia o dei ghiacciai ... stanno a indicare che il paesaggio sarebbe, per un verso, una sorta di entità metafisica; per un altro, si declinerebbe secondo una tassonomia infinita. In realtà così facendo vi si trasferiscono caratteri e attribuzioni che appartengono, invece, ai luoghi, ai territori, ai siti i quali abbiano raggiunto un valore iconografico, riconosciuto, in ragione di una rappresentazione autorevole; i quali, ancora, per mantenere tale valore, non devono essere cristallizzati - come si prospetta - ancorché questo sia materialmente impossibile. Infatti, anche la sola conservazione o il ripristino in una condizione quo ante richiedono interventi continui, continue modificazioni e aggiustamenti e, persino, falsificazioni. Mentre, invece, il processo può e deve essere rinnovato, sicché lo stesso luogo territorio sito possano pervenire a nuove configurazioni - con nuovi valori iconografici - e, quindi, *constituire* nuovi paesaggi.

Riflessione n.1

Nel passato, qualunque trasformazione fisica, oltre ad aver prodotto esiti innovativi o trasgressivi o entrambi nell'ambito del progetto architettonico e urbano, ha sempre: fatto riferimento *a una rete*; indotto *effetti locali/globali*; avuto necessità di consolidarsi in *forma iconografica*, per garantire l'avvio del processo *identità/identificazione*; fatto leva sulla *comunicazione*.

Perché questo non sembri un discorso astratto, farò alcuni esempi di fenomeni, eterogenei tra di loro, più che noti e, però, riguardati da altri punti di vista.

Primo esempio: *la cattedrale gotica*.

Dall'XI fino a tutto il XV secolo, fu costruito in Europa un numero notevole di cattedrali, in piccoli medi e grandi centri. La cattedrale era visibile, alla lunga distanza - per viandanti e pellegrini - esorbitando in altezza, date le sue incomparabili dimensioni, persino le opere di difesa di cinte murarie e castelli; scompariva, alla media distanza, per ricomparire, alla corta, in uno spazio tanto angusto da provocare un aumento esagerato dell'altezza della facciata, a causa della vista *da sotto in su*; all'interno, finalmente, una sinfonia di luci colorate, volte altissime, pilastri possenti ... con una capacità di suggestione che ancor oggi non ha eguali.

Tutte le cattedrali gotiche partecipavano della stessa condizione, oltre a condividere regole tipologiche e partiti stilistici. Sicché costituivano una *rete* - diremmo oggi - che amplificava il significato e il valore di ciascuna, in ragione del rimando

all'insieme: ogni cattedrale ha contribuito a definire una nuova icona del suo territorio - divenendone punto cospicuo - e, quindi, è stata il catalizzatore di un nuovo paesaggio *visibile*; tutte le cattedrali hanno costruito la nuova *immagine* di un territorio virtuale - emanazione del rinnovato potere temporale della Chiesa - cioè, ancora, un nuovo paesaggio, questa volta *mentale*.

Secondo esempio: *la città ottocentesca*.

Nella seconda metà del XIX secolo furono radicalmente trasformate - fino a renderle irriconoscibili rispetto a *un prima* - quasi tutte le capitali europee (Aymonino et altri, 1973), secondo un modello largamente condiviso, ancorché declinato con forme ed esiti locali.

La classe borghese doveva dotarsi, ovunque, di luoghi rappresentativi - identificabili in quanto tali - capaci di diventare paesaggi, cioè icone adatte a fissarsi nell'immaginario collettivo, innescando processi di interferenza tra identità e identificazione: alla *universalità* del sistema capitalistico doveva corrispondere un sistema di spazi di rappresentazione altrettanto universale e universalmente riconoscibile.

Terzo esempio: *i reperti archeologici*.

Tra il Settecento e l'Ottocento, molti studiosi (soprattutto centroeuropei), in viaggio nel Mediterraneo alla ricerca delle proprie radici culturali, documentarono le loro peregrinazioni con disegni, connotati da una fortissima componente interpretativa, esotica e mitica: bozzetti, acquerelli e oli rappresentavano, in genere, le rovine greche e romane, ma anche siti naturali e artificiali, ritenuti partecipi di una condizione arcaica, immutabile nel tempo, nella quale, in qualche misura, restavano coinvolti anche gli abitanti. La divulgazione di quei disegni incominciò a formare quel repertorio iconografico attraverso cui si sarebbe diffusa la conoscenza di città, monumenti e uomini; repertorio che sarebbe stato fortemente incrementato, poi, dall'uso della fotografia e, soprattutto, dalla formazione di archivi fotografici, da cui si attingevano materiali anche per le pubblicazioni scientifiche.

È interessante scoprire come le fotografie scattate negli stessi siti, persino per le guide turistiche recenti, non differiscano molto da quei disegni. Anzi, le inquadrature sono proprio le stesse a dimostrazione che l'immagine di un luogo, divenuta icona, fa sì che quest'ultimo continui a essere visto (e, quindi, rappresentato) sempre allo stesso modo: l'immagine tende a sovrapporsi, a sostituirsi al luogo. In altri termini, il modo con cui si rappresenta dipende - è vero - dalla cultura del tempo ma, anche, la influenza, innescando un processo, al contempo, virtuoso e perverso.



Fig 1. Palermo, periferia Nord: aree agricole residuali, intercluse, e il quartiere Z.E.N. (progetto di V. Gregotti e G. Pollini, 1972).

Fig 2. Palermo, periferia Nord: aree agricole residuali, intercluse, e la stazione balneare di Mondello (costruita dalla Società Italo-Belga nei primi del Novecento).

Fig 3. Palermo, periferia Nord: gli orti dismessi delle ville/aziende, costruite tra il XVI e XVII secolo.

I processi appena descritti hanno *costruito* paesaggi tali da condizionare il modo con cui quei luoghi sono tutt'ora visti e interpretati a prescindere, in larga misura, dalle conformazioni successive o precedenti che non abbiano - o non abbiano avuto - la stessa forza e la stessa capacità di produrre immagini memorabili e portatrici di durevole comunicazione.

Riflessione n. 2

È forse opportuno interrogarsi, per un istante, su quali siano *i criteri, i parametri, le modalità, i contesti* da tenere in conto, oggi, in una dinamica territoriale che: si sostanzia di *reti autonome* (spesso transnazionali, di frequente virtuali e, tuttavia, condizionanti) e di *nodi di connessione* tra reti; abbandona all'obsolescenza parti di suolo le quali abbiano perduto funzione e valore; contiene i sintomi di una *omologazione* non solo dei siti bensì, anche, delle culture, in ragione della necessità di dotarsi di nuove *icone universali* o di aspirare ad averle. E interrogarsi, ancora, su quali siano "le relazioni storiche, economiche, sociali e ideali che costituiscono il presente" (Gregotti, 2000) con cui il mestiere di architetti e di docenti deve confrontarsi.

La città europea, fino ai primi decenni del XX secolo e con poche distinzioni tra grandi e piccoli centri, era ancora basata su marcate gerarchie interne: gli spazi pubblici rappresentativi valevano per l'intero insediamento e formavano anche, per le loro forti connotazioni iconografiche, il riferimento unico della loro identificazione. Era possibile definire, inoltre, quali erano i confini di ciò che si poteva chiamare città e delinearne la natura e i caratteri distintivi.

Nella cultura contemporanea, invece, è venuta meno l'idea generale e sintetica che aveva consentito di pensare alla città come sistema autonomo e localizzato, anzi, come *insieme di sistemi*, largamente omogenei, al loro interno, e confrontabili; e di praticare modelli formali che avevano il ruolo di parametri di riferimento, specifici (*di contesto*), per controllarne crescita e trasformazioni.

Non voglio, qui, entrare nel dibattito sulla ragionevolezza di tutto questo o sugli esiti formali che ne derivano. Mi preme, piuttosto, individuare le condizioni al contorno, entro cui si svolge, oggi, il lavoro del progettista e del docente.

La città contemporanea - la *sprawl city*, il cui esempio antesignano è Los Angeles (Davis, 1993) - si modifica per *enclaves* (Nicolin, 2009) e non ammette gerarchie se non quelle determinate da reti e nodi: avendo affidato alle infrastrutture il compito di connetterne le parti; avendo abbandonato nozioni



Fig 4. Palermo, periferia Sud: aree agricole residuali, intercluse, e il fiume Oreto.

Fig 5. Palermo, periferia Sud: aree agricole residuali, intercluse, e la foce del fiume Oreto.

Fig 6. Palermo, periferia Sud: il ponte sulla circonvallazione esterna e il nuovo penitenziario di massima sicurezza.

come *tipologia e tessuto* e abbattuto il limite tra *dentro e fuori*; avendo interrotto definitivamente il rapporto biunivoco che rendeva, al contempo, solidali e antagonisti lo spazio pubblico e lo spazio privato; avendo attribuito all'*evento* il ruolo di motore della vita urbana, con il primato assoluto della *comunicazione* sul *contenuto* e della *temporaneità* sulla *permanenza*; dovendo fare i conti con processi economico-finanziari, universali e non governabili in situ, che ne condizionano e ne richiedono la sostenibilità sia verso alle risorse locali che verso quelle globali.

Rispetto a un passato prossimo, dunque, l'ipotesi di pensare in termine di modelli urbani che si basino sulla continuità o sull'accostamento di parti omogenee al loro interno (con questioni, importanti, ma non esaustive, quali *i bordi tra l'una e l'altra* o la *soluzione d'angolo* o *il limite* tra ciò che è e ciò che non è città) rischia di non verificare i reali processi di trasformazione, peraltro, fortemente differenziati in ragione dell'importanza e della dimensione degli insediamenti. E il concetto di *sprawl city* vale per definire sia l'insieme *grande metropoli e suo interland* (le sole Milano, Roma e Napoli, in Italia) sia per indicare il *continuum eterogeneo* di piccole e medie città e di attività produttive e servizi (il Nord-Est Veneto su cui, per esempio, Franco Purini ha immaginato *VEMA*; e dove i nuovi monumenti sono il *Km Rosso* di J. Nouvel o il *Termovalorizzatore ASM* di J. Tornquist, che esercitano il loro ruolo di punti riferimento a una scala con *denominatore* molto grande). E, forse, potrebbe esservi anche ascritto il modello insediativo ipotizzato da Le Corbusier, già nel 1943 (*Les trois établissements humains*), nel quale si delineava, con straordinaria capacità predittiva, l'attuale sistema di nodi e reti.

Questa modificazione profonda del *principio insediativo* agisce e influenza il valore catastale di immobili e suoli in ragione della loro prossimità ai nodi della rete, piuttosto che solo in ragione della prossimità al centro urbano (per esempio, la *Millenium Line* di Londra del 2000; o le condizioni richieste dall'IKEA per localizzare i suoi punti di vendita). Sicché lo stesso piano regolatore generale - che fino ai primi anni Settanta del Novecento è servito, in Italia, a regolare, sia pur solo in termini giuridico/normativi, i rapporti tra interessi pubblici e interessi privati e il regime dei suoli - mostra vistosi limiti di strumentazione; ed è, probabilmente, inadeguato ad affrontare e governare condizioni di siffatta complessità e che agiscono, contemporaneamente, su ambiti territoriali molto diversi dal punto di vista dimensionale e amministrativo. Tuttavia, non si può prescindere dal costruire un quadro formale di riferimento sintetico e generale (la griglia strutturale di *VEMA* ne è dimostrazione, ancorché ascrivibile a un

modello, ancora, *classico*); né dall'usare uno strumento che consenta letture e proiezioni sistemiche e che produca quella molteplicità di predizioni progettuali, necessarie a confrontare e valutare soluzioni possibili.

E questo vale a maggior ragione poiché si deve introdurre, in qualunque processo progettuale, la questione del rapporto tra locale e globale, tra omologazione e diversità, rapporto che fa mutare, continuamente e in ragione del tipo di intervento come si diceva prima, la dimensione e la natura del contesto di riferimento.

In questo momento, sono disponibili teorie ed esempi che forniscono soluzioni alternative all'omologazione; e, di contro, teorie ed esempi che confermano una linea di tendenza verso un'omologazione, apparentemente, inarrestabile: nessuno di essi, però, origina dal corpus disciplinare dell'architettura, in forme convincenti e, soprattutto, divulgabili.

La ricerca delle *identità locali* verte intorno al mantenimento delle differenze, tra un luogo e l'altro, attraverso la gestione virtuosa di tutti gli aspetti e i problemi che investono oggi l'habitat umano: il nocciolo della questione sta nella critica al modello di sviluppo occidentale e nel considerare *decrescita* e *localismo* gli strumenti da usare. Il più accreditato sostenitore della decrescita, Serge Latouche, (*Petit traité de la décroissance sereine*, 2007) riprende, tuttavia, tematiche sviluppate, già negli anni Settanta, da Ivan Illich (*Tools for Conviviality*, 1973), cioè derivate ancora da quel momento storico citato in premessa.

Ma la stessa ricerca verte, anche, intorno a considerazioni quali quelle contenute nella Convenzione Europea del Paesaggio (più interessanti per noi), in cui concetti come *sostenibilità*, *identità*, *diversità* sono riguardate come risorse attive per garantire al pianeta anche la *biodiversità* culturale: potrebbe essere questo un buon punto di partenza per riaprire il dibattito, attraverso il paesaggio, dentro le facoltà di architettura.

In ogni caso, l'innescò di processi economici originati dai caratteri peculiari dei luoghi - fuori dai modelli di sviluppo (i nostri meridionali in genere) che richiedano grandi concentrazioni di capitali e strategie planetarie - hanno prodotto fenomeni come il co-housing o come la nascita di piccoli orti urbani o come le produzioni artigianali e agricole a Km 0, per quel che attiene il privato; e stimolato, per quanto attiene il pubblico, l'uso innovativo di materiali e di tecniche tradizionali, per esempio, attraverso politiche come quelle indirizzate anche alla sperimentazione formale di nuovi habitat residenziali ad alta sostenibilità economica o al riuso di strutture e aree andate in obsolescenza: il tutto essendo attuato attraverso interventi puntiformi, circoscritti, che non prevedono - o si pensa non richiedano - una riflessione e un

controllo generali su questioni o ambiti spaziali più ampi e diversificati.

Sul versante opposto, le grandi città già annoverate come capitali mondiali e quelle che aspirano a diventarlo devono dotarsi di *edifici/simbolo* e di spazi rappresentativi, con un valore iconografico *universalmente* riconoscibile, che, dovendo fare sistema tra di loro, per ciò stesso devono essere *autoreferenziali* e *decontestualizzati* rispetto ai rispettivi siti, come d'altra parte è già avvenuto in passato (non è un caso che gli studenti abbiano usato o occupato gli edifici/simbolo, per dare senso forza e rappresentatività alla loro protesta contro i provvedimenti dei rispettivi governi in tema di scuola e università).

Tutto questo tenderà a configurare un habitat affatto diverso dai precedenti. Da qui si deve partire per innovare didattica e ricerca e accedere a ragionamenti non convenzionali per cambiare il punto di vista (in senso letterale e metaforico) sulla città e sull'architettura. Da qui si deve cercare e indicare con chiarezza quali sono le modificazioni potenziali in ragione delle risorse presenti e dei caratteri persistenti di un luogo; e dare forma e valore iconografico alle questioni, originate dal rapporto globalizzazione/identità locali, sia come progettisti sia come docenti.

Lasciando da parte le polemiche che contrappongono, spesso con inutili radicalizzazioni, la tendenza a privilegiare le identità locali e quella a privilegiare le regole della globalizzazione, va comunque tenuta presente la doppia modalità con cui si sviluppano i processi che sovrintendono, da un lato, alla realizzazione delle grandi infrastrutture, degli hub, dei distretti produttivi, delle città/capitali e, persino, dei nuovi monumenti urbani; e che governano, dall'altro, i piccoli centri e i cosiddetti beni naturalistici e ambientali. Vanno, dunque, trovati i nessi e le contiguità tra i due ambiti; individuate le strategie di sistema e di programma congrue; sostenute le scelte politiche e culturali capaci di contemperarne le diverse necessità.

A tutto questo dentro il corpus disciplinare dell'architettura si sono sempre trovate, nel passato, ipotesi e soluzioni con le strumentazioni adeguate alle circostanze: non oggi, tanto vero che le ricerche e le sperimentazioni più interessanti si sviluppano fuori dall'università, dove innovazione e ricerca dovrebbero fornire riferimento e supporto al mondo reale.

Riflessione n. 3

Molti pensano che occuparsi del paesaggio sia altro che occuparsi, anche, dell'architettura e della città; altri pensano

che si tratti di urbanistica camuffata; altri, ancora, che si tratti di una questione di parchi e giardini o di fenomeni naturali. Mentre, invece, il progetto di paesaggio è capace di: includere la doppia modalità delle attuali trasformazioni e le strategie di sistema e di programma, nonché le scelte capaci di contemperarne le diverse necessità; individuare e verificare i nessi e le contiguità tra ambiti diversi ed eterogenei, attraverso l'insieme di relazioni, sempre possibile da attivare, tra elementi *naturali e artificiali, minerali e vegetali, materiali e immateriali, virtuali e fattuali*; essere *leggero*, cioè adattabile alla velocità delle trasformazioni e alla loro istantanea molteplicità scalare. Pertanto, ritengo che vadano introdotti nel progetto (così come si pratica, in genere, nelle facoltà di Architettura italiane) alcuni aspetti - punti di vista, come dicevo prima - oggi non compiutamente contemplati.

Occuparsi del paesaggio significa: cogliere i caratteri di un luogo con maggior completezza e decifrarne il DNA al fine di valutare la congruenza delle possibili trasformazioni, predicendone gli esiti e stimandone gli effetti; ragionare in termini di forma generale, tenendo conto di tutti gli elementi prima descritti; individuare il significato, in termini *iconografici*, che va perseguito in ragione dei nuovi valori che l'area coinvolta potrebbe assumere; valutare la capacità di un luogo ad *apparentarsi* con altri, attraverso sistemi di relazioni che ne travalicano i confini fisici o che sono solo mentali.

In conclusione, ritengo che il rapporto tra architettura e paesaggio vada incrementato dentro le scuole di architettura, al fine di riagganciare attraverso esso: il valore sistemico del progetto architettonico/urbano; la sua appartenenza, consustanziale e contemporanea, alle reti globale e locale; la sua capacità di aggiungere valore iconografico e, quindi, economico a un luogo; la sua capacità di attivare processi virtuosi di comunicazione.

In ultimo e per riallacciarmi alla nota del CUN, sostengo che la concertazione per la modificazione dei settori scientifico disciplinari vada seguita con molta attenzione. Non mi pare che al tavolo delle trattative sulla classe di laurea del paesaggio siano state invitate a partecipare tutte le componenti costitutive la macroarea ICAR14/15/16, mentre invece sono presenti i rappresentanti di altri settori del Comitato 08 e degli altri comitati previsti. Si sta verificando, cioè, lo stesso tipo di *distrazione* che ha consentito, al momento della riforma del 1980, la frammentazione di un corpus disciplinare il quale aveva la sua identità nell'essere complesso, articolato e *creolo*; il quale, grazie a questa frammentazione forzata e artificiosa, ha perso per strada molte parti essenziali senza acquisire, però, una nuova e forte identità.